Circa i problemi relativi alla manodopera, non è azzardato affermare che questi sono veramente di notevole portata e tali da provocare gravi scompensi e squilibri nell'assetto dell'agricoltura, fino al punto, forse, da condizionare lo sviluppo ed un'ormai indilazionabile ristrutturazione. Come si è visto, dal 1951 in poi la deruralizzazione è andata assumendo proporzioni sempre maggiori, per l'azione sinergica di due fattori molto importanti, come l'espansione del polo industriale di Torino (e successivamente di quelli alessandrini) e la bassa produttività dell'agricoltura. A questa diminuzione degli addetti all'attività agricola, d'altronde, non ha fatto riscontro un'immigrazione compensatrice. Ciò è dovuto anzitutto al fatto che gli immigrati si sono rivelati in genere poco adatti, almeno inizialmente, al tipo di agricoltura locale, basata su una viticoltura praticata con tecnica veramente pregevole e continuamente affinata attraverso il tempo: in secondo luogo l'immigrato, in linea di massima, parte dal presupposto che l'occupazione in agricoltura costituisce solo un punto di transizione in attesa di trovare una stabile e definitiva sistemazione nell'industria. Infine non si può fare a meno di constatare che la conseguenza più naturale di questa deruralizzazione della popolazione attiva è stata quella di provocare preoccupanti fenomeni di invecchiamento e femminilizzazione della manodopera, con un conseguente deterioramento qualitativo.

Si è cercato di porre rimedio a questa situazione di crescente deruralizzazione incrementando, in qualche misura, la meccanizzazione; ma osiamo affermare che solo raramente la sostituzione dell'uomo con un maggiore impiego dei mezzi meccanici ha potuto dare i frutti sperati poiché, come si è già detto, troppo numerosi sono i vincoli che si oppongono ad un conveniente impiego della macchina, sia dal punto di vista tecnico, che da quello economico.

Giunti a questo punto, sorgono spontanee due domande: quali prospettive si pongono per l'agricoltura di questa zona? ma soprattutto quali sono le soluzioni più idonee ad una così complessa serie di problemi?

È relativamente facile rispondere alla prima domanda, poiché in via di prima approssimazione e «sic stantibus rebus» sembra di poter affermare che la situazione manifesterà una graduale tendenza ad esasperare i preoccupanti fenomeni riscontrati, soprattutto perché l'agricoltura delle colline del Belbo e del Tiglione presenta caratteristiche di notevole rigidità, al punto da ritenere quanto mai improbabile e difficile una brusca inversione di tendenze.

Decisamente più complessa è la scelta relativa alla tipologia di interventi che si possono attuare, al fine di dare un più organico e razionale assetto all'agricoltura della zona. Il fine, come si è detto altrove, è di attuare delle trasformazioni nell'organizzazione produttiva che devono condurre ad una differente strutturazione aziendale, con una graduale eliminazione di tutti quei vincoli strutturali che rendono difficile l'incremento della produttività. Ora è chiaramente illusorio pensare che una simile «rivoluzione» avvenga spontaneamente all'interno del sistema produttivo agricolo, per così dire, mediante un'autoristrutturazione. È difficile pensare che si verifichino mutamenti in lunga prospettiva; tanto più difficile quindi è che ciò avvenga a breve scadenza.

Ecco che a questo punto si rende assolutamente necessario l'intervento dei pubblici poteri, per coordinare ed attuare sul piano operativo tutte le iniziative atte a conferire all'agricoltura un nuovo volto.